

Angelo da Bergamo

Breve relatione di tutto quello che dal anno 1634 insino al presente anno 1640 è occorso nella Missione Apostolica di Albania luogo sogetto al barbaro dominio del gran Turco, et a Padri Reformati di S. Francesco Missionarij di essa. Composto dal Padre frat'Angelo da Bergamo della Riforma di Roma, Missionario Apostolico, di essa; nella quale sommariamente si contiene, la qualità delli Paesi, delle genti, e loro costumi, et la gran conversione di quelli Popoli illustrati nella S. Fede e religione cristiana

Facendo la Santità di nostro Signore Urbano papa ottavo ogni giorno maggior riflesso a quelle parole evangeliche ove il benedetto Cristo non cessava di dire, et con effetti dimostrava che *Non venit vocare iustos sed peccatores*, e che *Non est opus valentibus medico, sed male habentibus*, acciò non si possa dire che *Parvuli petierunt panem, et non erit qui frangerit eis*, egli a cui per obbligo si aspetta come Sommo Vicario di Cristo in terra il procurare la salute delle anime ad esso da Cristo sommo Pastore raccomandate, havendo presentito che nelle Parti Macedoniense vi è il Regno di Albania al presente sogetto al barbaro dominio del gran Turco, ove habita gran moltitudine de cristiani, quali parte per non haver a sufficienza Ministri Sacerdoti, e parte per la loro ignioranza, si andavano ogni giorno maggiormente rafredando nella santa fede, e religione cristiana, et che molti di essi rinegando la vera fede passavano alla falsa, et reprobata setta Maumettana, mosso dal puro zelo che sua Beatitudine ha della salute delle anime redente col pretioso sangue di Giesù Cristo, l'anno 1634 del mese di Agosto spedì a quella volta per semplice aiuto spirituale di quelle anime otto Padri Reformati di S. Francesco Missionarij Apostolici, acciò con le loro predicationi, buon esempio di vita, e dottrina, non solo medicassero l'infestolite piaghe di quelli cristiani, e li confermassero, e li stabilissero nella nostra santa fede, ma anco acciò con il loro morigerato, e religioso vivere fossero una ardente lucerna posta sopra del candeliere, a gli infedeli, della quale (nel oscurità della loro setta), potessero conoscere la verità della nostra santa fede Catolica, et Apostolica Romana, e con questa venir al

sicuro porto della loro salute; havuto dunque la benedizione da sua Santità armati tutti del santo zelo del honor di Dio, e propagatione del santo Evangelio, con ampla autorità spirituale sopra di quelle anime si inviarono li detti Padri Reformati verso la sudetta Albania imbarcandosi nel porto di Ancona, presero il viaggio verso l'Illustrissima Republica di Ragusa.

Come li detti Padri giunti a Ragusa non trovavano passaggio più oltre

Giunti li detti Padri alla città di Ragusa furono caritativamente alloggiati nel Convento di S. Francesco de' Padri Minori Osservanti, e manifestata la cagione del loro arivo in quella città che solo era per trovar passaggio nel Albania tutti quelli signori Ragusei e Padri Osservanti si meravigliarono grandemente dicendogli che naturalmente parlando era impossibile che essi havessero ingresso nel Albania, e che questo era un esporsi in evidente pericolo, e quasi forzar Iddio a far miracoli persuadendoli del esser subito alla prima vista impallati, per esser quei barbari molto sospettosi, sì anco perché tal loro andata sarebbe stata senza profitto, e frustatoria per l'ostinatione dei Maumettani, e per il licentioso vivere de quei cristiani, gente feroce, et indocibile, si anco perché usavano un linguaggio tanto scabroso, e difficile che da essi mai sarebbe statto apreso, nuove che arrecavano gran afflittione a detti Padri Missionarij non sapendo in ciò che si fare, né che fine proseguire, onde per ultimo refugio fecero ricorso alle ferventi, et continue orationi, pregando S.D.N. gli ispirasse il suo santo volere, et in questo mentre, essendo in quella chiesa di S. Francesco sopra l'altare maggiore una effigie di Cristo crocefisso di rilievo con un angelo alla destra, et uno alla sinistra tenendo un incensiero per uno in mano, si videro quei angeli miracolosamente per 13 giorni continui, mentre si recitavano li divini ufficij ad incensar il crocefisso, il che dicono quei Padri Osservanti facino ben spesso quando è per succedere qualche gran cosa, in quel mentre li detti Missionarij scrissero alli Vescovi di Albania dandogli relatione, come, dal Sommo Pontefice erano mandati Missionarij Apostolici in loro aiuto nel Albania.

Uno de' quale Vescovi rispose che in modo veruno non ardissero proseguire il viaggio, né accostarsi in quei paesi, perché esso non li havrebbe potuto né ricevere, né diffendere dal furore turchesco, et che se essi fossero entrati, esso se ne sarebbe fugito. Un altro Vescovo li rispose che se doi di essi Missionarij volevano andare li havrebbe accietati, ma tutti era impossibile, e che nel entrata non li poteva assicurare di qualche incontro turchesco, onde con tal risposta ogni uno li consigliava ritornar a dietro, solo un Padre Gesuita Preicator di quello anno gli faceva animo alla perseveranza invitandoli ben spesso alla predica nelle quali più volte dimostrò che il nostro Dio, si chiama Dio de' casi desperati, cioè che Dio lascia prima ridur l'huomo in estrema

necessità, e doppo quando non vi è più humana speranza alhora porge li suoi divini agiuti, massime in quelle cose nelle quali risplende il suo honore che così aponto fece con li detti Padri in piantar quella Apostolica Missione dalla quale ne dovevano procedere e nascere frutti mirabili; fecero dunque prima di ritornar adietro fra essi consiglio se bene da quella Ill.ma Republica lettere testimoniali di non potersi entrare nel Albania et ritornar a Roma, o pure che fine dovessero prendere, et ecco in quello medesimo tempo giunsero lettere dalla Sacra Congregatione de propaganda fide nelle quali gli notificava che in modo alcuno non ritornassero indietro, ma che confidati nel divin agiuto proseguissero il loro viaggio, onde alquanto consolati conchiusero di commun accordo che solo doi di essi Missionarj entrassero per alhora et li altri 6 si ritirassero per qualche tempo nel stato della Serenissima Repubblica di Venetia overo di là del mare nelle Puglie, essendo già dimorati quatro mesi nel Convento di Ragusa, et ivi aspettassero il successo di quelli due che entravano, onde furono eletti fra gli altri ad esser i primi ad entrare il Molto R. Padre fra Bonaventura da Palazzolo, et il R. Padre fra Cherubino da Valdibona religiosi ambedue di santa vita, e li altri compagni si partirono e fecero ritorno in Italia, fra tanto quei due Padri andavano [cercando] per ogni via l'imbarco, ma non lo trovavano, non si assicurando niuno a darglielo per paura de Turchi, finalmente la divina providenza li consolò spirando una vedova signora di Ragusa la quale gli mandò a dire che essa volentieri gli haverebbe pagato, e provisto del imbarco, onde con tal nova restarono molto consolati, e doppo haverne rese le debite gratie al Signore Iddio, la vigilia del Immacolata conceptione di Maria Vergine advocata e protettrice di detta Missione si partirono da Ragusa essendo statti accompagnati per insino al porto da molti di quei signori Ragusei, quali tutti piangevano per compassione di detti Padri, credendosi di certo che nel loro arivo nel Albania alla prima vista di quei barbari sariano fatti morire.

Come li detti doi Padri giungesero in Albania

Partiti da Ragusa sopra di una barchetta fecero vela verso Antivari città al presente sogetta al gran Turco confinante col Albania, e presero porto lontano da quella dieci miglia in una riviera chiamata Pastrovich sogetta a Signori Venetiani, e confinante da ogni parte col Turco, ove habitano molti cristiani e scismatici insieme, questi populi per esser ne li confini de Turchi sono di natura molto feroci, e nel arme valorosi, et esperti, e quasi ogni anno fanno con li Turchi qualche fatto di arme, quivi sbarcati li due Missionarj furono con gran carità accolti da un buon cristiano, e tenuteli per due giorni in casa sua nascosti, la barchetta che insino collà li haveva guidati se ne ritornò a Ragusa fra tanto fu provisto da quel cristiano di un'altra barchetta sopra della quale misse sei huomini fortissimi et esperti nell'arme et nei porti, montati sopra questa barchetta presero il viaggio verso il porto di S. Giovanni di Medua situato nel mezzo di Albania, lontano due miglia dall'habitatione e dovendosi passare

sotto una città fortissima de' Turchi detta Dulcigno, posta sulla riva del mare li habitatori di essa quasi tutti vivono di continui latrocini che fanno a quelli che de li passano, quali doppo haverli svaligiati li fanno schiavi, aspettano prima di passare che si facesse notte per passare all'oscuro, et non essere visti, onde venuta la notte su le due hore di quella si inviarono ma per esser vento contrario bisognava remigare coi remi, et essendo statti sentiti dalla sentinella, dubitando non fossero galere, o fuste dei cristiani sparò una moschetata per il che si levò gran rumore nella città, e cominciarono a sparare un altro pezzo di artiglieria dalla fortezza, cosa che molto spaventò quelli della barchetta, credendosi alhora di esser presi, et fatti schiavi, con tutto ciò per esser oscuro quelli 6 huomini navigavano a tutto potere, in modo tale che con l'aiuto di S.D.N. passorno via senza altro incontro e la mattina giunsero al sopradetto Porto di S. Giovanni e quivi sbarcati ringratiando molto li marinari li licentorno, rimanendo essi due frati solli nel detto porto.

Del ingresso che fecero nel Paese di Albania

Partita che fu la barcha si inviorno per terra verso una nuova villa detta Renesi nella quale habitano Turchi e Cristiani insieme, e quivi giunti intendendo quei cristiani che per semplice aiuto spirituale dell'anime loro erano mandati dal Santissimo Papa ne fecero la maggior allegrezza che dirsi possa, venuta poi la notte li condussero in Zadrina dall'Ill.mo Vescovo Zapatense, dal quale amorevolmente furono ricevuti et li tenne 15 giorni continui nascosti in casa sua non havendo ardire di palesarli per paura de Turchi, doppo il detto Vescovo li condusse sopra di un altissimo et alpestre monte chiamato il monte di S. Michele, havendoli provisti prima di un certo giovine per dragomano, sopra del detto monte vi sta situata una chiesa antichissima detta S. Michele e in questa chiesa li frati si trattenero da 6 mesi incirca, i patimenti che qui fecero sono inenarrabili, massime perché non ardivano mai calar a basso per prevedersi di pane, et altre cose necessarie, per esser alle radici di quello nel medesimo tempo venuto un esercito de Turchi, e qui fatti li padiglioni si trattennero 3 mesi continui, per il che li poveri frati aspettavano di giorno in giorno esser mandati a pigliare, et fatti morire, venne quell'anno gran quantità di neve, et furono crudelissimi freddi, né altro havevano per difendersi dal freddo che il proprio habito, et mantello.

Si cominciò poi a spargere per il paese la famma della loro venuta, e molti li andavano a vedere, alcuni dicevano che quelli erano huomini santi perché quasi non mangiavano, e che ogni notte si disciplinavano che non ricevevano denari né volevano cosa alcuna di questo mondo; altri dicevano che quelli non erano frati, ma che uno era figliolo de re di Spagna e l'altro fratello dell'Imperatore e che si erano vestiti in quella guisa per poter meglio spiare il paese, acciò poi fosse preso da cristiani, ma essi frati poco curandosi di tali

dicerie, attendevano a servire il Signore Iddio in quella chiesa, e si preparavano per sopportar maggior patimenti, et anco la morte se fusse necessario.

E venuta la quaresima si parti quello esercito dalle radici del monte, per il che li frati incominciarono a calar a basso et andar con il loro dragomanno per le ville circovicine evangelizando, e predicando la parola di Dio, ove concorrevano ad udirli non solo tutti i cristiani, ma anco gran parte de Turchi per curiosità, et per il gran concetto che de' frati havevano preso, tanto più che il Signore Iddio operava per mezzo di essi molte gratie facendo che si liberassero due spiritate, et altri di molte e varie infirmità si risanassero.

Le vigne e i campi di questo paese quasi ogni anno nel tempo di primavera pativano una grandissima infestatione di vermi che mangiano il formento, e tutti gli occhij delle viti, li frati andavano per le campagne maledicevano quei vermi, e benedicevano i campi, e così restavano liberi da tal infestatione.

Per il che li frati vennero in gran credito e stima appresso quei populi.

Andando un giorno il Padre Bonaventura a benedire detti campi fu fatto prigionie da un Turco barigello del paese, et havendolo legato lo conduceva prigionie, il che visto dalli pastori che stavano pascendo il gregge alle campagne incominciarono a gridare e chiamare quelli cristiani della villa dicendo che il Voivoda haveva legato il frate et che lo conduceva prigionie, per il che tutta la villa, così turchi come cristiani li corsero dietro, et glielo fecero lasciare, et il Signore Iddio castigò severamente il detto Turco, facendo che de li a pochi giorni perdesse totalmente la favella, et doppo si ridusse in miserabilissimo stato.

Li frati vedendo la gran necessità che quei populi havevano di loro, determinarono partirsi da questo monte, et andar altrove, ove fossero più di sodisfattione e comodità a detti populi, perciò se ne andarono alla più povera villa di Zadrima situata alle radici del monte, e quivi quelli poveri cristiani mezzo miglio dal monte gli fabricorno una casetta di paglia e vimini.

Fatta che fu la casetta li frati con gran gusto vi andarono ad habitare, ma ecco che di li a pochi giorni, il demonio nemico di tanto bene fece che una notte mentre li frati stavano dormendo, alcune genti dei monti non havendo cognitione de' frati per fare dispetto a quelli di detta villa attaccorno il fuoco alla casa, et essendo di estate e quella paglia molto arsa, e secha, si attaccò il fuoco con tanta vehemenza che li poveri frati hebbero gran fatica a salvarsi la vitta, restando abrugiato quanto havevano, eccetto il paramento per dir la Messa che stava sopra l'altare, il quale fu salvato con gran fatica, per il che li poveri frati restarono molto angustiati non havendo più ardire di habitare in questo luogo per esser passaggio e strada di banditi de' monti, et per non esser di nuovo abrugati, onde si ritirorno un miglio più lontano dal medesimo monte chiamato Trosciano, e quivi gli fecero un'altra casetta ove stavano poi con più quietezza, ma vedendo il gran bisogno che questo paese haveva di religiosi determinarono che uno di essi ritornasse in Italia da Sua Santità acciò gli provedesse di altri

Missionarij, si anco per provedersi de paramenti per dir la messa, onde ritornò in Italia il Padre fra Bonaventura et il P. Cherubino rimase in questa missione.

Arrivato in Roma il detto Padre et datta piena relatione a Sua Santità del bisogno spirituale di quei populi, fu benignamente sentito, et dattogli ordine che si provedesse di quanti frati fossero necessarij per detta Missione li fece tutti Missionarij Apostolici con alcuni altri coadiutori, facendo esso Padre Bonaventura Superiore e Prefetto di detta Missione, onde spedito dalla Sacra Congregazione de Propaganda fide, et da Sua Santità, et fatta provizione delle cose necessarie per detta missione, si inviarono per imbarcarsi a Venetia, et ivi giunti, lasciate per ordine della Sacra Congregazione Procuratore delle cose necessarie per detta Missione il Molto R. Padre fra Giovanni Battista da Venetia si imbarcarono 8 frati alla volta di Albania quali in termine di un mese e mezzo giunsero collà ma segretissimamente, essendo entrati parte per terra, et parte per mare.

Giunti che furono si divisero a due a due in più parte, chi per li piani e chi per i monti.

Delle qualità e disposizioni del detto paese, et habitatori, et loro cerimonie

Questo paese chiamato Albania, o come altri vogliono detto Epiro, sta situato verso levante nel mezzo della Macedonia su le rive del golfo Mediterraneo, incominciando dalla città di Antivari sopra nominata continua e dura insino alla città della Vallona che saranno di lunghezza di camino da ducento e cinquanta miglia incirca, se bene alcuni vogliono che anco di sopra della Vallona si chiami Albania per causa del linguaggio che più oltre si estende, di larghezza poi incomincia dalle rive marittime e arriva sino nella Servia che saranno di camino da ottanta miglia incirca, in tutto questo paese vi sono al presente undeci città i nomi delle quali sono li seguenti Antivari, Dulcigno, Scutari, et questa è la più forte, e la metropoli di tutto il paese, Alessio, Croia, Elbasan, Durazzo, Vallona, Giacova, Preseren e Città Nova; ve ne erano ancora molte altre ma al tempo delle guerre furono distrutte, queste città parte furono de' signori Venetiani, come Antivari, Dulcigno, Scutari et Alessio, e parte furono di Scanderbech e parte dei re della Servia, tutte queste città al presente sono habitate da moltitudine di Turchi e molti pochi cristiani, le città sono statte e[di]ficate in bellissimi siti, e porti, ma li Turchi le tengono sprovviste e molto mal custodite, solo il Governatore chiamato Agà habita con alcuni servitori nella fortezza del resto non tengono altre guardie, eccetto che nei tempi di guerre. Il paese dalle rive del mare per otto o dieci miglia di larghezza è tutto piano e bellissimo, fertilissimo di formento, miglio, sorgo, orzo, avena, lino, acque, oglio frutti e di qualsivoglia altra cosa, ma per esser molto tiraneggiato da Turchi poco se coltivano e la maggior parte va deserto,

già cento anni sono questo paese era de cristiani et dopo che fu preso dal gran Turco rimasero quasi tutti li cristiani habitatori delle campagne ma molto tiraneggiati, e come schiavi. In questi piani vi sono molto spesso le ville, e sono habitate da cristiani e turchi insieme, in queste ville che sono vicine alla città la maggior parte de gli habitatori sono Turchi, in quelle di lontano la maggior parte sono cristiani.

Le loro case così de' Turchi come de cristiani parte sono di muro e parte di vimini e paglia, senza solari, eccetto che nelle città che queste quasi tutte sono di muro.

Tutti li cristiani dell'Albania vivono secondo il Rito Latino e Romano, et molti divotti, et riverenti al Sommo Pontefice Romano et nel temporale vivono affetionatissimi alla Serenissima Republica di Venetia, intanto che la stimano come loro Principe.

Sono poi circondati da tutte le parti da una infinità di scismatici che vivono alla Greca, non volendo riconoscere per Sommo Vicario di Cristo e capo universale della Chiesa il Pontefice Romano, ma si lasciano reggere e governare in quanto alle anime dalla cecità di Cirillo Alessandrino Patriarca di Costantinopoli, et per esser egli come loro capo infetto nella scisma, et eresia, anco essi come membri restano infetti, e posti nella medesima scisma et heresia.

Questi scismatici sono tiraneggiati dalli Turchi maggiormente che li cristiani latini non havendo essi capo dal quale il gran Turco possi temere, et questi sono maggior nemici de cristiani latini che non anco de Turchi, et è quasi miracolo che in mezzo di tante teorie et scisme li cristiani latini Albanesi si conservino intatti e questa è statta la cagione per la quale il Sommo pontefice si è mosso a mandare li detti Missionarij in questo paese, essendo che li Greci Scismatici vi hanno bellissimoi monasterij (però fuori del Albania) et huomini e sacerdoti assai letterati che con ogni loro possibile cercano di infettare anco nelle heresie li poveri cristiani Albanesi, che per ciò detti Albanesi hanno necessità di Sacerdoti dotti, e di buona vitta.

Li Turchi di Albania sono quasi tutti nativi del luogho, e discendono la maggior parte da cristiani rinnegati, e per ciò vi passa tra loro molta familiarità e hanno quasi per consuetudine molti Turchi prender le loro mogli cristiane, ma essi poi non vonno dare le loro donne per moglie alli cristiani, tenendo essi di esser signori, et i cristiani schiavi.

Questi Turchi sono di natura superbissimi et ogni volta che si incontrano in un Cristiano o sia Vescovo o Prete, o secolare, se sono a cavallo bisogna smontare in terra e farli riverenza, altrimenti li pigliano il cavallo, e doppo lo bastonano.

Questi hanno le loro Moschee ove vanno a fare le loro orationi et in quelle non vi lasciano entrare li Cristiani, poco o nulla osservano la loro setta per non

esser instrutti in quella, tengono più moglie secondo le loro possibilità, le loro donne come escono di casa sempre portano velata e mascherata la faccia.

Li monti dell'Albania sono tutti fertili, et habitati.

Li habitatori sono quasi tutti Cristiani, e pochi Turchi, e questi Cristiani de' monti sono chiamati da Turchi Aini che vuol dire banditi perché essi non sono ne vonno esser sogetti a Turchi, stando questi quasi di continuo con loro in guerra.

In questi monti vi saranno passa ottanta milla Cristiani et quasi mai sono statti del tutto soggiogati da barbari, e la ragione è perché li monti per se stessi sono fortissimi né vi è strada ove possa passar essercito, si anco perché li Cristiani de monti sono più in numero che li Turchi de' piani, et anco perché questi Cristiani non hanno luogo né fortezza determinata ove possino esser assediati, ma se qualche volta viene l'essercito turchesco, havendo li Cristiani le case di paglia, appicciano fuoco alle case, e doppo se ne fuggono altrove sintanto che l'essercito è passato e doppo partito subito tornano ad edificare altre case et habitationi di novo, e per questa ragione mai sono statti del tutto soggiogati, e se non fosse che ben spesso li Cristiani sono fra essi in discussione si potriano sempre impadronire di tutto il paese, e de' piani, tanta è la loro moltitudine e forza.

Prima cinquecento anni sono per combattere havevano solo lancia, spade e frezze, ma hora a poco a poco hanno fatto venir di Italia tanti archibugij lunghi che al presente non vi è casa non ne habbia almeno due, il loro vivere è molto licentioso, tanto di estate quanto di inverno vanno quasi nudi e per ciò molto resistono alli patimenti, et diventano molto valorosi soldati, dormono quasi tutti su la terra con un poco di paglia o herba sotto, hanno abondanza di carne e latticini, non sono avezzi a lavorare la terra che perciò fanno poco formento, e poco vino, ma il loro havere consiste in lattrocini et saccheggiamenti si accordano insieme cento o duecento di essi, et vanno a robbare e sacheggiare scorendo insino sei giornate di camino dentro il paese turchesco, rubando a Turchi, Cristiani, Scismatici, e sempre stanno sul arme, questi havevano anco costume di robbar putti e putte così ad altri Cristiani come anco a Turchi e Scismatici e doppo li vendevano schiavi ad altri Turchi, e quelli che erano figli de Cristiani erano poi forzati da quelli che li comperavano a farsi Turchi, et questi li vendevano cinquanta o sessanta scudi l'uno; questi fanno gran homicidij e pochi sono di essi che morissero di morte naturale, anzi che tengono che solo quelli che muoiono in battaglia muoiano honoratamente, questi non temono né Turchi né loro esserciti per esser quelli monti in tal positura che gli servono per fortezza, e taluni si sono asuefatti al combattere con Turchi che si sono fatti ricchi di armi et altre cose militari e li Turchi e Cristiani delle pianure hanno per somma gratia il star insieme con quelli de' monti, altrimenti non sono mai sicuri, né essi né le loro case, né lassano passar le mercantie, et per ogni minimo disgusto che habbino da Turchi, essi si rifanno

pigliando tutti li mercanti e mercantie che possono, ogni volta che in questo paese viene qualche essercito o potente signore sempre manda a chiamare li capi di quelli dei monti, et gli fa molti presenti, acciò non li habbino a dar fastidio.

Questi Cristiani de' monti hanno li loro ordini, e leggi fatte tra essi in consiglio universale se bene molte di queste loro leggi sono empie.

Ogni villa si elegge il suo capo e questo chiamano Cefali, et ogni volta che occorre qualche cosa questi congrega tutti quelli della villa insieme, et prende il parere di tutti cerca la determinatione.

Fra essi non vi è chi esserciti giustitia, ma ognuno se la fa a suo modo, conforme gli addetta la ragione.

Chi amazza un homo non vi è altra pena che pagare alli parenti del morto trecento scudi con farli alcuni pasti onde si tratta la pace.

Questi populi sono quasi per sempre stati senza ministri sacerdoti, et solo da venti anni in qua ne hanno incominciato ad havere, solo vi andava una o due volte l'anno qualche sacerdote de piani a battezar li loro figliuoli.

In questi monti come anco nelle pianure ogni uno si marita, e danno moglie alli loro figli di dieci o dodici anni perché quello è più riccho e potente che ha maggior famiglia, perché ad esso niuno li può dare fastidio, né danno, et esso ne dà ad altri, questi non usavano sposarsi con le loro moglie eccetto quale d'uno di principali, ma solo facevano il contratto, fra di essi; li mariti bisogna che se vogliono la moglie se la comprino conforme il suo stato, et che gli dia la dotte, la qual dotte si dà al padre della donna, e doppo maritati se queste moglie non fanno figli, o vero non siano buone per il governo di casa, le cacciano fuori di casa, et ne prendono un'altra, et anco molti di essi ne prendono due, et anco tre conforme le loro possibilità, così anco le donne quando non gli piace il marito fuggono via, e ne prendono un altro, et questo proviene per la loro gran ignoranza, non vi essendo in tutta l'Albania dieci cristiani secolari che sappiano leggere che perciò sono caduti in molte miserie.

Li cristiani poi delle pianure stanno totalmente come schiavi sogetti alli Turchi, quasi ogni festa li fanno lavorare per servitio di essi Turchi: Il gran Turco mantiene il suo essercito in questo modo, ad ogni soldato ordinario assegna tante case de Cristiani, quali sono costrette a mantenerlo, et ogni volta che questo è chiamato alla guerra bisogna gli diano tanti denari per mantenersi, e questi tali soldati vivono insieme come signori..

Si chiamano Spajj.

Quando son chiamati alla guerra quasi per ordinario mandano due altri in luogo loro, a questi Spajj li Cristiani sono costretti darli le decime di quanto raccogliono, et molto ben spesso in cambio delle decime gli pigliano la settimana, la sesta, et anco la quinta parte, che quasi li levano il sangue, doppo quasi tutto l'anno vanno a mangiare alle case loro, e doppo haver ben mangiato, molte volte li maltrattano, e villaneggiano, dicendogli sempre che il gran Turco glieli

ha donati per suoi schiavi perpetui, oltre queste decime bisogna che paghino per ciascuna casa dodeci lire l'anno al gran Turco, altre poi le gabelle straordinarie di quasi ogni anno, che il gran Turco gli manda a chiedere o denari, o schiavi, in modo tale che stentano a vivere, et se non fosse per paura che li Turchi hanno delli Cristiani dè monti li trattarebbono anco peggio.

Li Turchi poveri bisogna che anche essi paghino le decime come li Cristiani.

Ogni città ha un Giudice Turco qual giudica tutti i sudditi di quella città così Turchi, come Cristiani, et quasi per ordinario a quello fa ragione nelle differenze dal qual maggiormente viene presentato.

Questo Giudice si chiama il Caddi et sempre è mandato dal gran Turco, dura solo un anno, né si può partire alla venuta del nuovo, se prima dalla maggior parte del paese non gli è fatta fede per mano del Caddi novo, di havere administrato bene la giustitia et di non haver agravato alcuno, tanto Cristiano quanto Turco.

Circa il culto e religione cristiana, li Turchi non impediscono altrimenti li Cristiani in cosa veruna dicendo che liberamente ponno andare alla Messa, alla predica, confessarsi, comunicarsi, e far qualsivoglia altra attione cristiana, e quelle poche chiese che ivi sono, non sono oltragate, né fatto da Turchi irriverenza alcuna.

Chiese nuove non ponno edificare senza la licenza in scritto del gran Turco, solo ponno edificare certe celette di paglia e bachette nelle quali, come non vi è chiesa, si dice la Messa.

Quando le chiese cascano per la loro antichità non le possono rifabricare senza la sopradetta licenza, ove sono campane le lasciano suonare, ma di novo non le lasciano in modo alcuno introdurre quando si celebra la santa Messa molti Turchi, et in particolare donne, in compagnia delli Cristiani la stanno a sentire, ma ciò non fanno per riverenza o devotione, ma solo per sanità, tenendo essi che quello che sente la Messa in quel giorno stia sano et per questo istesso effetto di sanità fanno ogni possibile per far batezzar li loro figli, ma per non esser molto prolisso lasciando da parte et molte altre loro cerimonie, me ne ritorno alli Missionarij.

Giunti come ho detto sopra li nuovi Missionarij e congregati tutti insieme nel predetto oratorio di Trosciano detto S. Maria Triunfante che erano al numero di dieci sentendo la necessità di questi Cristiani facto prima riconoscere la loro autorità alli Vescovi, si spartirono a due a due con li loro dragomanni, et incominciarono con grandissimo fervore, zelo et libertà cristiana, a predicare il sacro evangelio con grandissimo concorso non tanto di fedeli, ma de Turchi ancora, e ritrovando che quelle genti erano igniorantissime e che molti di essi, in particolare ne i monti, né meno sapevano farsi il segno della santa croce et che quasi niuno era sposato con la moglie, (a ben che più e più volte gli fosse statto comandato dalli Vescovi) et che molti erano di età di

trenta e quaranta anni senza essersi mai confessati, vivendo molto licentiosamente, e credendosi che ogni uno nella sua legge o setta si salvasse, e così asserivano pubblicamente che li Turchi nella loro setta mentre vivevano bene si salvavano, che per ciò facilissimamente li Cristiani rinegando la nostra santa fede si facevano Turchi, onde li Missionarij vedendo tal ignoranza fecero una breve scoreria quasi per tutto il paese, insegnando, amonendo, e coregendo tutti quelli poveri Cristiani dandogli ad intendere come niuno fuori dalla vera fede di Cristo si può salvare, onde in quel primo anno fecero grandissimo frutto, facendoli tutti (dopo haverli insegnato le cose necessarie alla fede) sposare con le loro mogli, et chi ne haveva due ne lasciava una, et altri restavano ostinati nella loro cecità, una gran quantità di quelli che erano capaci si confessarono, altri promettendo di non vender più schiavi, né robbare, né far altri mali, dicendo che la maggior parte di queste cose havevano fatte per ignoranza.

Arivorno li frati verso Servia e Scopia ove ritrovorno che tanti Cristiani che vi erano da venti anni in qua tutti erano fatti Turchi, e per avanti questi luoghi erano quasi tutti cristiani et questo è provenuto per mancanza di buoni ecclesiastici; hora da che sono in queste parti li Missionarij, quasi niuno si fa più turco, e quelli che avanti si sono fatti, ne sono molto pentiti, molti sono ritornati alla vera fede, et altri vorebbero ritornare, ma apresso de Turchi li rinegar la loro maledetta setta vi è pena l'esser impalato, e fatto morire.

Nella città di Giacova sopra nominata erano quasi tutti Cristiani et da venti anni in qua sono fatti tutti Turchi (eccetto che venti case le quali si sono conservate cristiane) vi son andati li Missionarij et hanno incominciato a predicare pubblicamente dicendo che fuori la fede di Cristo vera niuno si salva, e che la setta de' Turchi è falsa, e dannabile, e questo fu necessarissimo predicarsi in quei luoghi, poiché quei miseri rinegati tenevano di certo che la setta loro fosse buona, et che si potessero vivendo in quella bene salvare e così stavano anco per questa ragione in pericolo quelle venti case rimaste di farsi Turchi per viver et esser tutti uniformi.

Alla predica non solo vi concorsero quelli pochi Cristiani rimasti, ma gran quantità di Turchi ancora, quali si pentivano di haver rinegato la fede, e ne dimandavano rimedio, non audendo di farsi Cristiani per paura della morte, li frati li consolavano al meglio che potevano essortandoli a vivere da Cristiani secretamente che poi si sarebbe informata la Sacra Congregatione.

Vedendo il Padre Prefetto della Missione la necessità di quei populi, la spatiosità del paese, et il frutto grande che si faceva in quelle povere anime, determinò per maggior comodità de' Missionarij, acciò potessero arivare per tutto il paese, di erigere quatro Missioni, ovvero oratorij, nelli quali havessero più occasione di aiutar l'anime, il primo fu il sopradetto di Zadrima nella villa di Trosciano, il 2° fu nelli monti fra certi populi ferocissimi detti Miriditti, il 3° fu a Tronsi vicino alla città di Scutari, et il 4° fu nelli monti in una provincia

detta Hibbalia, tutti questi luoghi lontani uno dall'altro quasi due giornate, e chi più e chi meno nella Missione di Scutari vi andò il R.P. Fra Cherubino con un compagno, a Meriditti vi andorno il Padre frat'Angelo da Bergamo et il Padre fra Francesco da Lucca, in Hibbalia vi andorno il Padre Gregorio di Novara, il P. Bernardo da Verona, et il P. Benedetto da Treviso, a Trosciano come capo della Missione vi rimase il P. Prefetto con due compagni.

A Scutari fu molto difficile l'erettione di quella Missione per esser in mezzo al nido principale de Turchi, con tutto ciò, essendo per allora signora del paese una certa principale madre del Sangiaccio, quale si ritrovava alla guerra a Costantinopoli gli diede essa la licentia, in questa Missione eretta che fu si faceva gran frutto, e concorrevano da ogni parte le genti, andavano li Turchi di Scutari a veder l'oratorio e li ornamenti del Sacro Altare e le figure di un quadro quali per esser di bellissima pittura erano stimate da essi per vive, onde in particolare (con gran gusto de frati) andavano li Preti, e Preti de Turchi con le loro donne portando mazzi di fiori per adornar et metter avanti una immagine della Beatissima Vergine Maria, che ivi era, et a tutti questi li frati gl'insegnavano a dir in honor di Maria l'Ave Maria, anzi che quelle donne turche pregavano li frati ad insegnarli che giorno era bene a tenere in digiunare in honor di essa B.V.

Quivi li frati predicavano con gran libertà, alle quali prediche concorrevano tutti i Cristiani, e gran numero de Turchi ancora, e dove che prima andavano molti Cristiani a rinegar la vera fede, et farsi Turchi ancora, restavano poi totalmente confirmati nella santa fede, che pareva che li stessi Turchi si volessero far Cristiani, solo col benedir l'acqua per dare a bere ad infermi, et scriverli certe benedizioni per portar adosso, molti restavano liberi da diverse infermità.

Andarono una volta due signori principali di Scutari a prendere il Padre Cherubino per condurlo da un signore principale infermo di detta città, acciò gli legesse sopra il nostro evangelio e lo risanasse, esso temendo di non esser sotto quel pretesto tradito e fatto prigionie essendo molte dicerie per il paese, che li frati fossero spie del Re di Spagna, si anco perché quelli Scutarini sono molto diabolici, et i peggiori Turchi che siino in quel paese, che non portano rispetto a niuna sorte di persona, ricusava in tutti i modi possibili di non andare, onde quelli due signori gli promisero sopra la loro vitta e setta che non l'haverebbero tradito, né egli sarebbe fatto mal alcuno, esso prima di andare gli addimandò se questo infermo stava dentro o fuori della città, essi risposero che stava di fuori, onde il detto Padre si risolvè di andarlo a visitare, et si misse in viaggio con quelli due signori, arivati che furono alla porta della città lo fecero entrar dentro, e lo conducevano verso la fortezza, il che vedendo il povero Padre si teneva tradito, e fatto prigionie, e vedendo che da ogni parte uscivano Turchi e Turche per vederlo, come cosa nuova non più veduta, gli causò maggior timore, onde si raccomandava caldamente al Signore Iddio e alli Santi

suoi avvocati, e si andava preparando alla morte; giunsero finalmente a casa di questo signore infermo, la quale stava vicina alla porta della fortezza, in un luogo ove fu già a tempo de' Cristiani il convento dell'Ordine di S. Domenico e quivi lo posero a riposare in una camera piena di arme di guerra, quale esso Padre si credeva fosse una prigione, riposato alquanto lo condussero in camera di quel signore infermo, ove stavano a visitarlo tutti li signori principali della città e insieme coll'Aga che è il governatore.

Esso Padre salutò tutti alegramente e doppo lesse gli exorcismi sopra l'infermo, e li pose adosso per alquanto tempo un reliquiario, e doppo gli lasciò per tenere adosso certe orationi e beneditioni scritte e si partì via, di là a pochi giorni risandò, onde poi si mostrava molto amorevole de' frati.

Vedendo la città di Scutari il gran concorso che li frati havevano in questa Missione, non solo de Cristiani ma anco de Turchi, incominciarono molti a dubitare, e dicevano che quelli frati erano più di cento, e che tutti erano venuti di Italia per tradir il paese, li poveri Cristiani di questo luogho sentendo questo procurorno secretamente di pacificare quelli signori di Scutari con farli molti presenti, e prometter le loro case, e figli quando li frati fossero trovati traditori, onde alquanti si quietorno, ma uno che il Luogotenente del Sangiaccio intendendo che li Cristiani havevano presentati li di signori di Scutari, et esso no, si sdegnò talmente che in tutti i modi voleva far prigione i detti frati, ma essi si nascosero in casa de Cristiani e nascosero anco tutte le robbe del oratorio e stettero nascosti un giorno et una notte, e pareva che si fosse acquietato, onde la mattina li frati ritornorno alla cella, ma ecco che di là a pochi giorni quel medesimo Luogotenente mandò li suoi soldati a cacciar via li frati, gli buttorno a terra l'altare, e gli presero alcune figure e le ampolle per dir Messa, e li frati furono forzati partirsi di questo luogo, e ritirarsi all'Oratorio di Trosciano territorio della città di Alessio.

In questo mentre havendo la città di Scuttari più e più volte mandato a Costantinopoli ambasciatori lamentandosi apresso il gran Turco di certi populi cristiani albanesi chiamati i Clementi che habitano sopra li monti di Scuttari, che molto li travagliassero, che facessero scorerie di 4 o cinque giornate dentro del paese, che rubbassero e saccheggiassero, e brugiassero molte altre ville, e che ogni anno gli pigliassero quanto raccoglievano, e che in modo veruno non volessero con li Turchi star in pace, et che tutti li Turchi di quel paese non erano bastanti a reprimerli, e soggiogarli. Il gran Turco per soggiogar e castigar questi populi a lui rubbelli gli mandò contro un Bassà con trenta mille combattenti, oltre poi gli habitanti del paese, volendo che ogni casa mandasse un huomo all'essercito, così Turchi come Cristiani, li Clementi poi non erano più di settecento combattenti, ma tutti homini valorosissimi, et di statura, et aspetto gigantesco, avezzi alli continui saccheggi e rubamenti, arrivato a Scuttari questo numeroso essercito, si inviò all'assedio, al primo arivo gli prese tutti li bestiami, non havendoli potuto li Cristiani condur ne i monti per causa

delle gran nevi che vi erano, doppo circondar tutti li passi di quel monte dalli quali si potesse calar a basso a procacciarsi il vitto, ma costretti dalla fame se gli rendessero, e così assediati li tennero tutto un inverno; gli assediati abbandonarono tutti le ville, e case, e ritirarono tutte le loro donne o famiglie in cima del monte ove naturalmente fatta era una grandissima grotta che per entrarvi dentro solo vi era una buca e questa molto alta, quivi ridussero tutte le loro robbe, et famiglie, et gli huomini rimasero a mezzo il monte per diffendersi, e combattere, e ben spesso facevano scorerie a basso dentro l'essercito turchesco, facendo fatti di arme molto illustri nelli quali li Turchi sempre rimanevano perditori, et i Clementi vincitori, et questo si atribuiva particolarmente al divin aiuto perché mentre questi stavano assediati, tutti li altri Cristiani del paese facevano orationi pregando il Signore Iddio si degnasse darli vittoria, e dal nostro oratorio di Trosciano dirimpetto alli monti de clementi, ma lontano venti miglia ogni festa si faceva la processione con il SS Sacramento dando con quello sempre la beneditione alli Cristiani assediati, et la maleditione alli Turchi, onde gli assediati aiutati dal Signore Iddio ogni dì calavano in basso, e sempre amazzavano gran quantità di Turchi, quali per esser alle radici de monti erano quasi sempre travagliati dalle gran acque che colavano dal monte, onde quel gran Bassà vedendo che era stato 3 mesi all'assedio et che non haveva potuto far niente, vedendo che si avvicinava la primavera per darli l'ultimo assalto et far l'ultimo sforzo, mandò per soccorso di gente, polvere, balle, moschetti e farina ad una città chiamata Bulgovizza, il che havendo presentito i Clementi, e havendo spie, che gli venivano solo cinquecento soldati con polvere, balle, moschetti, cavalli, farina et altre cose, fecero consiglio fra di essi di andarli ad incontrare, e così una notte all'improvviso trecento di essi calorno il monte dalla parte di dietro, ove non era l'assedio, senza esser dall'essercito scoperti, et andarono con aspettar questo soccorso in certi luoghi e passi strettissimi e quivi giunti l'assaltarono con tanto terrore e forza, che li poveri Turchi spaventati si missero in fuga restandone morti da duecento incirca, et delli Clementi solo otto, et alcuni feriti, onde li Clementi si presero tutto il bottino, et con gran alegrezza e festa fecero ritorno alli loro monti, il che intesosi da quello gran Bassà che stava all'assedio quasi che desperato che con quaranta milla soldati non avesse potuto soggiogare quei pochi Cristiani, tutto confuso se ne partì via, essendovene rimasti morti in più volte intorno cinque milla, et de Cristiani solo da quaranta, e questo Bassà diceva che non si trova altro inferno che quei monti de Clementi, e che non si trovano altri diavoli che quelli Clementi; onde per tal honorata vittoria ottenuta questi Clementi si sono fatti tanto arditi che più non temono qualsivoglia possanza del gran Turco, e per il contrario li Turchi hanno tanta paura che più tosto vorebbero sentire nominare il diavolo che li Clementi.

Questo Bassà fece una licenza alli frati che potessero stare per tutto il paese di Albania senza che da niuno li fosse dato fastidio, ma doppo che lui fu partito detta licenza niente fu da Turchi stimata.

Partito che fu questo gran Bassà col suo essercito si congregarono insieme li Sangiacchi di Scuttari e Ducagini con tutti li signori del paese di Dulcigno e di Antivari e havendo inteso che noi andavamo per li monti fra quali Clementi et altri dubitando che noi non fossimo quelli che havevano fatto combattere i detti Clementi, determinarono che tutti li frati fossero cacciati via di Albania e di tutto questo paese; mandarono un soldato a chiamare li frati acciò comparissero avanti li detti congregati, li frati si prepararono benissimo con sante orationi e con animo più tosto di morire che di abandonar quei poveri Cristiani e doppo haver celebrato la santa Messa due di essi andarono a presentarsi; e nel andare per tutte le ville che passavano intrepidamente predicavano dimostrandoli che solo li Cristiani buoni batezzati si salvano, che tutti li altri si dannano, e perdono, e che non erano venuti in Albania per tradirla come alcuni si pensavano, ma solo per insegnar la santa fede di Cristo, e che per mantenimento di quella erano apparecchiati a morire per amor di Gesù Cristo, dalle quali cose li Cristiani prendevano gran animo, e li Turchi rimanevano confusi e meravigliati dalla loro intrepidezza e gran animo; giunsero finalmente avanti questi signori congregati, li quali doppo haverli dette alcune villanie gli ordinarono che in termine di tre giorni dovessero onninamente tutti partire fuori di tutto il paese, e che se doppo li tre giorni fossero statti trovati, tutti li haverebbero impallati e fatti morire, li frati volevano rispondere, et dire le loro ragioni ma da quelli Turchi mai gli fu permesso, onde così senza poter dir nulla si partirono et ritornarono all'oratorio di Trosciano, ove arivati alcuni di loro frati si congregarono insieme per vedere che espeditione si dovesse prendere circa tali ordini; e determinarono di più tosto morire et essere impalati che partirsi et lasciar in abbandono tante povere anime, et in questo erano tutti uniformi, tenendo stampate nel cuore quelle parole che li Santi Apostoli li risposero agli Hebrei quando gli proibivano predicare l'evangelio dicendo: Praecipiendo praecipimus vobis ne diceretis in nomine isto, et ecce repletis (?) Jerusalem doctrina vestra.

Al che risposero li santi Apostoli obedire oportet magis Deo quam hominibus, così li frati piuttosto volevano obbedire a Dio et al santissimo Pontefice Romano che gli haveva mandati a predicare il santo Evangelio, che alli Turchi che li scacciavano, e così ordinarono li frati a tutti li Cristiani che facessero orationi particolari acciò il Signore Iddio li aiutasse in questa persecutione, e così se ne stettero saldi nell'oratorio di Trosciano, non havendo più ardire di andare nel paese di Scuttari.

Essendosi poi alquanto quietati questi rumori, venendo il Padre Prefetto chiamato dalla Sacra Congregazione de Propaganda fide che andasse a Roma, et anco dovendo visitare due altre Missioni erette nel stato della Serenissima

Repubblica di Venetia, e provvedere questo anno all' *Illustrissima* città di Cattaro singolare benefattrice della Missione di un predicatore si parti di Albania, avendo lasciato in suo luogo il Padre fra Cherubino e condusse seco per predicare a Cattaro il Padre frat' Angelo da Bergamo, e nel passare fra le città di Dulcigno e Antivari furono da alcuni Turchi fatti prigioni, e li riconducevano alla città di Scuttari, ma vedendo quei Turchi che li frati andavano intrepidamente ovunque li havessero condotti, si risolsero di lasciarli onde li levarono molte cose sante di devottione come Medaglie Crocette et Agnus Dei, et altre cosette che portavano per dare alli Cristiani, et così li lasciarono andare.

Essendo poi statte prese dall'armata de' Signori Venetiani 16 fuste barbaresche sotto la città di Vallona, li Turchi di Albania ne ebbero grandissimo disgusto confidando molto in quelle, et tenendosi di certo che per tal presa sarebbe statta guerra grandissima tra Signori Venetiani et il gran Turco, li Turchi di Albania cominciarono a travagliare li poveri Cristiani così del paese come forestieri che capitavano con barche alle spiagge marine togliendoli le barche, con le loro mercantie, il che vedendo li frati per dar luogo al furore si nascosero et nascosero insieme le robbe del loro oratorio et solo per li monti andavano palesemente, essendo poi venuta nova in Albania che li Signori Venetiani havevano fatto prigioni tutti li mercanti turcheschi che si ritrovavano in Venetia, li Turchi di Albania molto se ne addirorno, et incominciarono a far ogni possibile per haver li frati nelle mani; et tenerli in luogo de quei mercanti Turchi Albanesi che erano tratenuti in Venetia, ma li frati non si avvicinando più alla città non li puottero haver nelle mani, e così anco se ne passò questa borascha, ma fatto il Natale incominciò di novo la persecutione.

Poiché essendo venuta nova in Albania che il gran Turco haveva preso la gran città di Babilonia, li Turchi ne fecero la maggior festa, et allegrezza che si possa dire, et dicevano pubblicamente, che per rendimento di gratie al loro maledetto Maccometto, et per segno di vittoria, volevano che tutti li Cristiani di questo paese si facessero Turchi, et in particolare li frati che quivi erano venuti per far li Turchi Cristiani, onde per tali cose li frati erano necessitati star nascosti, finalmente le cose tra Signori Venetiani et il gran Turco si acquietorno, e così anco li Turchi di Albania cessarono di travagliare più li Cristiani, e così li frati restorno alquanto dalle persecutioni sollevati, et incominciarono a praticare e predicare come prima.

L'anno 1639 nel mese di Marzo venne in Albania un signore molto potente chiamato il Giabi che vuol dire esattor del tributo, mandato dal gran Turco per pigliare le decime dalli Cristiani et administrarli la giustitia se da qualcheduno fossero statti agravati; tutti li Cristiani allegri di tal cosa l'andorno a reverire et riconoscere con molti presenti come loro signore.

Esso se gli mostrò molto amorevole, et in particolare gli addimandò se alcuno di quei Turchi del paese gli haveva fatto ingiustitia alcuna, e chi fussero

questi tali, perché esso haveva ordine dal gran Turco di farli giustitia et castigare chi per il passato ingiustamente li havesse travagliati, onde li Cristiani intendendo tal cosa, si riunirono tutti insieme, con il loro Vescovo e Preti et andorno d'avanti il detto Giabbi esclamando et addimandando giustitia dicendo di esser molto opressi e quasi ridotti in estermio signori Turchi del paese, esso gli rispose: sudditi miei, cari, dite pure tutti li vostri aggravij, che io con la mia potestà castigherò chiunque vi haverà ingiustamente travagliati, e così avanti il Caddi Giudice del paese diedero querella di essere in particolare agravati da Mehemet Chianis Agà di Alessio, che è il governatore della città, da Ali Bosignani Barigello del paese, et di alcuni altri signori e così il Giabi gli promise di farli giustitia.

Vedendosi li Cristiani per la venuta di questo novo signore alquanto sollevati, procurorno di fare anco alli frati una nova casetta perché quella ove stavano era tutta marcia per esser di paglia, et da ogni parte gli pioveva adosso, sì anco per farla alquanto più capace per il gran concorso dei populi, onde fatto consiglio con li frati determinorno di far quatro piedi di muro, e poi il resto farlo di vimini, acciò stesse alquanto più forte, e coprirla di coppi, acciò un giorno non gli cascasse, e bisognasse farla di novo, sì anco acciò tanto facilmente non potesse esser abrugiata come già gli havevano fatto la prima con pericolo di abrugiarsi anco li poveri frati.

Andorno li vecchij del paese cioè li Cristiani dal Caddi e dal Giabi addimandandoli licenza di poter fare detta casa alli frati quali molto volentieri gliela concessero senza far una minima replica, hauta la detta licenza tutti quei poveri Cristiani si accordorno insieme di far la detta casetta, e così in una settimana la fecero compitamente, facendola di lunghezza trenta piedi, e di larghezza venti alta doi braccia e mezzo, con una tramezza che la faceva in due parte, una serviva per Chiesa, e l'altra per habitatione de frati; in questo mentre il sopradetto Giabi novamente venuto incominciò a procedere rigorosamente contro de questi signori accusati, onde questi tali sapendo che tali acuse venivano dalli Cristiani di Zadrime molto si addirorno contro di essi e procuravano di farli tutti li mali possibili, e per vendetta trovarli quanti più calunnie havessero potuto, onde perciò li detti signori acusatati assieme se ne andorno alla città di Scuttari, et incominciorno ad acusare et escla(ma)re contro li Cristiani di Zadrime, dicendo che tutti erano diventati banditi, e che volevano distrugere tutti li Turchi principali e signori del paese havendoli acusatati al Giabi novamente venuto di molte falsità, et che il detto Giabbi per poterli maggiormente castigare, et farsi padrone di tutto questo paese haveva dato ordine a tutti quelli frati novamente venuti di Italia che fabricassero una fortezza, et che li Cristiani di Zadrime havevano fatto venire li detti frati, quali tutti erano traditori, e che il detto Giabi li diffendeva, et con essi si faceva forte per impadronirsi di tutto il paese, et che li detti frati havevano dispensato figure per tutte le case de' Cristiani le quali tenevano l'arma di s. Marco dando voce

in Italia alli Cristiani che quanto prima venissero a prendere il paese, e che dove havessero trovate quelle figure con l'arma di S. Marco non gli facessero niente, e dove non le trovassero, tutti mandassero a fil di spada; di più dissero: *questi frati maledetti son venuti in questo paese per far tutti li Turchi Cristiani et di già ne hanno fatto molti, et in particolare una bolla l'han fatta Cristiana che sono pochi giorni, et questi si oblighiano condurli qua, di più questi frati predicano contro la nostra legge, dicendo che il nostro santo Macometto sta all'inferno et che vi cadiamo anco tutti noi, et che solo li Cristiani vanno in paradiso. Di più questi frati non ci vonno più confessare le nostre moglie Cristiane, né batezzar li nostri figli acciò siano sani, et dicono alle nostre donne Cristiane che se si vonno confessare bisogna che prima si partino da noi, et non vonno che né anco li Preti ce le confessino, né che ci batezzino li figli come prima facevano, onde per tali novità adesso tutti li Cristiani cominciano ad inalzarsi, et insuperbirsi di haver questi frati, né più ci stimano, e quando adesso li Cristiani ci fanno contro la croce e quello che più importa questi frati hanno maledetto da parte del loro Papa tutti quelli Cristiani che per l'avenire si faran più Turchi, onde se li Cristiani non si faran più Turchi, necessariamente bisogna che il paese si perda, perché a poco a poco ci vonno convertire tutti; onde non è bene che li lasciamo più vivi essendo degni di mille morti, et tutta Zadrina nerita di esser distrutta et li suoi habitatori fatti tutti perpetui schiavi, per voler difender questi frati nostri nemici.*

Sentendo tali cose li signori di Scutari subito scrissero al Giabi che guardasse molto bene a quello che faceva, perché essi havevano inteso che lui haveva fatte lettere e licenza a traditori di far in Zadrina case, e fortezze, che se tale cosa fosse vera esso e la sua testa ne haverebbe patito la pena, ma esso Giabi poco stimando le loro minacce stava saldo con li Cristiani, ma poi vedendo che questi ...li (?) non si quietavano di accusarlo sempre maggiormente, acciò queste calunnie non arrivassero in Costantinopoli, determinò di provedervi, onde se ne venne con il Caddì al nostro oratorio di Trosciano a vedere la nuova casetta, e con essi venne il Vescovo di Zadrina con tutti li vecchij Cristiani e quando videro quella casetta, incominciarono a ridere fra essi dicendo: *noi abbiamo visto in Costantinopoli et in altre città e luoghi del gran Signore Monasterij di questi frati franchi, quali sonno dieci volte più grandi di questo, e qua per una casuccia di bacchette si fa tanto rumore?* Doppo questo il Giabi li volse incominciare ad esaminare et formar processo dicendoli di onde erano, e chi li haveva mandati, e con che fine, con che autorità, con che licenza, e sotto che pretesto.

Li frati risposero che erano da Venetia, che li haveva mandati il Santissimo Papa, con fine di insegnar la fede del Nostro Signore Gessù Cristo a quelli Cristiani, et che la loro autorità sola consisteva sopra le anime.

Doppo gli disse chi gli haveva fatto quella casa, e con che danari.

Risposero che essi erano poveri per amor di Cristo, e che non tenevano danari, e la casa l'havevan fatta quei poveri Cristiani per amor di Dio.

Doppo entrò in casa e la cercò tutta minutissimamente tanto la nova quanto la vecchia, e doppo chiamò tutti li frati alla sua presenza, dicendogli: *io vi voglio ligar tutti, et farvi prigione, se però tutti li Cristiani di Zadrina non fanno sicurtà per voi che siete huomini da bene e che non siete traditori*, ogni uno di questi Cristiani temeva di far la sicurtà, dubitando che in quei rumori fosse per succedere qualche gran male, onde vedendo esso che niuno per li frati parlava, gli tornò a dire: *frati, o trovate chi faccia sicurtà per voi o vero che restate tutti miei schiavi, e vi voglio condur via.*

Li frati gli risposero: *Signore noi altra sicurtà non abbiamo che il Nostro Signore Gessù Cristo, noi siamo i più gran poveri di questo mondo mandati da esso Signore Gessù Cristo, et dal Santo Papa suo Vicario in terra per predicare il santo Evangelo a questi Cristiani et ammastrarli nella via del cielo.*

Finalmente quei vecchij Cristiani addimandorno al Giabi in che cosa pretendeva che essi facessero sicurtà per quelli frati, alli quali rispose: *io intendo e voglio che tutti voi Cristiani vi obbligate che ogni qualunque [volta] per mia giustificatione io addimanderò questi frati, me li dobbiate presentare, e consegnare nelle mani.*

Al hora li vecchij li addimandorno se erano contenti, e se si obbligavano sopra la loro fede di presentarsi ogni qualunque volta che fossero ricercati.

Risposero li frati: *Signori, noi siamo prontissimi non solo a comparire ogni volta che saremo chiamati, ma anco di morire per la exaltatione della santa fede.*

Allora promisero tutti per li frati.

Doppo questo il Giabi comandò che si buttasse a terra quella casetta novamente fatta, acciò che li signori di Scuttari non scrivessero a Costantinopoli contro di lui, promettendo alli vecchij che doppo che lui haveva castigato tutti quelli Turchi che havevano fatto ingiuria alli poveri Cristiani, voleva che di novo si facesse a quelli frati una casa molto più grande di quella, e così si partirono con questa resolutione.

Li poveri frati pieni di travagli, per non veder quello estermínio di disfargli la casa, si partirono da lì, et andarono alla villa, de li a poco andarono tutti li Cristiani di quella villa all'oratorio de' frati, e con gran pianto e battimento di petto, gettarono a terra, et disfecero la casetta dando infinite maleditioni a chi era cagione di tanto male, chiamando contro di essi al Signore Iddio vendetta e giustitia.

Ritornorno poi alla villa ove erano li frati procurando di consolarli, offrendoli tutti le proprie case per loro habitatione, ma essendosi tutti li turchi contro de' frati sollevati, si sentivano per tutti il paese contro di essi frati grandissimi tumulti, onde per ciò il sopradetto Giabi de lì a 3 giorni di novo li mandò a chiamare, et essi andorno, et gli presentorno una licenza che li detti

frati havevano hauta da quel gran Bassà che fu contro de' Clementi, acciò potessero stare, et habitare per tutto il paese di Albania senza esser molestati, presentata che ebbero la detta lettera e licenza, il Giabi molto si consolò et acquietò e licentiò li frati.

Ma li Turchi di Scuttari facendo contro li frati grandissime esclamationi, appena giunsero all'oratorio che subito gli giunse dietro un messo dicendogli che alhora alhora ritornassero dal Giabi tutti angustiati, più morti che vivi per i gran patimenti, travagli, e camino, se ne ritornarno dal Giabi, et questi furno il Padre fra Cherubino da Valdibona V[ice], Prefetto, il Padre fra Carlo dalla Mirandola, et il padre fra Evangelista da Venetia.

Il Padre fra Carlo stava in una villa detta Blinisti, ove haveva eretto una scola di cinquanta figlioli Cristiani, nella quale non solo facevano progresso nelle lettere, ma anco nelle virtù cristiane che era uno stupore a tutto il paese, ma per la detta persecutione andò per terra.

Giunti alla villa ove stava il Giabi prima di comparirli avanti andorno in una casa a celebrar la santa Messa, et offerir le anime loro insieme con li corpi al Signore Iddio in sacrifici di S.D.N., e mentre li frati andavano dal Giabi erano accompagnati da gran moltitudine di Cristiani, e per tutte le ville che passavano, tutti tanto huomini come donne amaramente piangevano, più che se li fossero morti li propri figli.

Finalmente vicino al palazzo del Giabi trovorno congregati tutti li Cristiani del paese, quali tutti piangevano sapendo di già cosa era per succedere de' frati, con tutto ciò gli facevano animo grande, e prima di comparire alla presenza del Giabi li fecero mangiare alquanto, e reficiarsi, e doppo tutti assieme comparvero avanti il Giabi.

In casa del Giabi stavano congregati alcuni altri signori Turchi suoi amorevoli.

Gli frati se gli presentorno avanti, quale pareva li vedesse molto volentieri, e doppo haverli interrogati di molte cose, et essi dattoli le dovute risposte, li fece mettere prigione, ordinando che stessero senza mangiare e senza bere.

Li Cristiani parte restorno e parte si partirono sconsolatissimi lasciando li frati peggiorare.

Sin quello medesimo giorno si levò grandissimo rumore a Scuttari, dicendo che il Giabi era veramente diffensore de' traditori, poi che havendo trovati li detti frati sopra Scuttari che pregavano con un Cristiano chiamato Martin Greco, ma il Giabi giurava che non era vero e che li frati erano innocenti, et che si obligava farli comparire alla di loro presenza, che solo per questo li teneva prigione; li frati in queste dicerie stavano consolatissimi, incominciando a patire quella prigione per amor di Giesù Cristo, in questa prigione stettero due giorni, e due notti, ordinando il detto Giabi che stessero sempre quaranta Cristiani armati in guardia alla porta di quella, acciò non venissero li Scuttarini, e li prendessero per forza e li conducessero nelle loro fortezze.

Il giorno seguente che fu alli 25 di Maggio, si congregorno in Zadrìma, che è fra Scuttari et Alessio, cinque città di Turchi, cioè Scuttari, Antivari, Dulcigno, Alessio et Croia, per determinare cosa si dovesse fare di detti frati e del Giabi che pretendeva di diffenderli, il che havendo presentito il sopradetto Giabi mandò un bando per tutta Zadrìma a lui solo sogetta, che sotto pena della sua disgratia, così Turchi come Cristiani, il giorno seguente tutti li homini dovessero comparire alla sua difesa, con tutte quelle sorte di armi che potessero havere, onde la mattina seguente comparve un essercito di tre mille Cristiani incirca, tutti in difesa del detto Giabi, dal altra parte comparvero tutti li signori delle soprannominate città, con altri tanti soldati, che solo al vederli spaventavano; quelli signori delle città stavano in un piano lontano un miglia dal palazzo del Giabi, et il Giabi se ne stava con tutti li suoi attorno il palazzo, in questo mentre quelli signori congregati mandavano continui ambasciatori al detto Giabi, dicendoli o che li desse li frati nelle mani, o vero che volevano prenderli per forza, e privarlo anco esso di vitta.

Ma il Giabi nulla temendo le loro minaccie, stava saldo dicendo, *questi frati ci li ho trovati nel mio dominio, et tutto quello che han fatto, l'han fatto con mio ordine. Io non li ho trovati né malfattori né traditori, se essi saranno tristi e cattivi, a me tocca a giudicarli, e se voi havete qualche cosa contro di essi, presentatelo che io vi farò rigorosa giustizia.*

Che vuol dire (diceva il Giabi) che avanti venisse in qua, questi frati sono stati cinque anni in questo paese, et gli havete permesso di far case in molti luoghi, et in particolare a Scuttari, se mai havete hauto una minima parola contro di essi, et hora per far dispetto a me fate tante ruine?

Ma essi adversarij per questo non si acquetavano, anzi seguitorno tutto quello giorno mandando ambasciatori che volevano in mano li frati, altrimenti gli dicevano di voler congregar anche essi tutti li sudditi delle loro città, e prenderli per forza e distruggere Zadrìma con tutti gli habitatori, et mandar ogni cosa a saccho, dicendo che mai sarebbe statto vero che quelli maledetti frati con li Cristiani di Zadrìma, li cauri maledetti (che vuol dire homini senza fede), ci havessero da far stare cinque città principali di quello paese, et era tanto il tumulto che si aspettava di ponto in ponto che venissero alle mani, e fra essi si ammazzassero.

Vedendo alcuni signori poco in questo interessati, che si stava in grandissimo pericolo dal una e dal altra parte della morte di molti, si proposer per mezani, dicendo che era bene che si accordassero fra essi, e dar li frati in custodia di Mehemet Bego (che è il primo e più potente di questo paese), non essendo esso parziale né congiunto con niuna parte, ma se ne stava ritirato al suo palazzo tre miglia lontano da quello del Giabi, onde parendo a tutti che questo fosse ottimo, e buon consiglio, si risolse il detto Giabi di andar con altri suoi adherenti da questo Bego per trattar seco circa questo negotio, et avanti che partisse ordinò che li frati fossero cavati di prigione, et fossero collocati in

alto nella sua camera, et ordinò a tutto quello essercito di Cristiani che venendo gli adversarij per prender li frati, dovessero valorosamente combattere, né permettere mai che li frati fossero tolti; li frati in questo mentre attendevano a raccomandarsi al Signor Iddio offrendosi prontissimi a morire per amore suo, et per exaltatione della sua santa fede.

Ritornò il detto Giabi con tutti quelli che l'havevano accompagnato, et havevano concluso che il detto Bego tenesse li frati in deposito sin tanto che si fosse terminato che cosa si dovesse far di essi, ma prima che il Giabi desse in mano li frati al detto Signor Bego, si fece fare una lettera e scrittura, nella quale il detto Bego prometteva che ogni volta che il Giabi avesse rivoluti li frati esso glieli havrebbe restituiti, né li havrebbe datti in mano di altri, tenendoli solo in custodia per mitigare il furore di quei cani arrabbiati.

Concluso questo, subito si preparorno alcuni signori Turchi ben a cavallo con gente armata per prender li detti frati, et condurli dal Bego, et hauti li frati nelle mani li legorno et li condussero via facendo gran festa, come se ottenuto havessero qualche gran vittoria, alhora li poveri Cristiani vedendo condur via in questo modo li frati gli andavano tutti a baggiar le mani, ma per il gran dolore che sentivano non potevano formar parola, così si partirono tutti con gran pianto, molti di essi Cristiani accompagnorno li detti frati insino ad un fiume detto Giadri, e qui giunti non gli essendo permesso dalli Turchi che più li accompagnassero partirono dicendo alli frati con lacrime e pianti, il Signore Iddio vi accompagni, et vi assisti, a revederci in Paradiso, passato il detto fiume, e giunti nel territorio de Scuttari alcuni signori Turchi si inviorno avanti a portar la nuova alla città come havevano li frati nelle loro mani, il che sentito tutti ne fecero gran festa.

Arivati che furno li frati al palazzo del detto Bego trovorno ivi congregati una grandissima moltitudine de Turchi i quali tutti facevano alegrezza per la venuta de' frati, credendosi tutti che il detto Bego subito li haverebbe fatti morire.

Li poveri frati più morti che vivi per il longo camino si ingenochiarono in terra a dar l'ufficio divino, e tutta quella moltitudine de' Turchi se gli misse intorno, e li circondorno, et ogni uno gli diceva la sua, burlandoli e facendoli molti dispiaceri, e dicendoli parole molto dishoneste, ma il tutto era sopportato dalli frati per amor di Giesù Cristo con alegra faccia, il che vedendo quei Turchi più si addiravano contro di essi, dicendo che li frati si burlavano di essi.

De lì ad una hora il Bego fece chiamare li frati in palazzo alla sua presenza, et quasi di tutti li signori di Scuttari che collà si erano congregati per sentir ed examinar li frati, essi frati si raccomandavano al Signor Iddio, e doppo intrepidamente andorno, et il Padre fra Cherubino era quello che rispondeva per tutti havendo egli perfettissimamente il linguaggio albanese, il Bego li cominciò ad interrogare dicendo: *di onde e di che paese sete?* Risposero, *Signori sappiate che noi siamo frati Venetiani.* Soggiunse esso: *chi vi ha*

mandati in queste parti? Risposero: il nostro santo Papa, per spiratione di Dio. Replicò esso e che cosa siete venuti voi a fare in questo nostro paese? Risposero: a predicare il santo Evangelo et ad insegnare a questi poveri Cristiani la santa fede di nostro Signore Giesù Cristo. Soggiunse egli: e perché causa havete voi fatto una chiesa senza licenza? Risposero: signori, noi non abbiamo altrimente fatto chiesa, ma solo habiamo fatto una celletta per habitarvi dentro, et far le nostre orationi; replicò egli: e perché voi fate li Turchi Cristiani? Risposero: signori, noi non habbiamo fatto Turchi Cristiani; come non ne havete fatto, replicò egli, non havete voi fatto una delle nostre Bulle (cioè delle nostre donne) cristiana? Risposero: signori, è vero, ma l'habbiamo [fatta] perché essa così ha voluto, dicendoci che da piccolina era stata batezzata, e divenuta grande diceva di non haver mai havuto intentione di voler esser Turcha, ma voleva esser cristiana. Soggiunse egli fatevi tutti tre Turchi che noi vi terremo per nostri paggi, vi daremo bellissime mogli, bellissimoi cavalli, bellissimoi vestimenti, e bellissime armi, et in poco tempo diverete gran signori. Al hora i frati fecero un atto di abominatione dicendo: Dio ci guardi dal far mai tal pazzia.

Allhora tutti quei signori soggiunsero: *dunque l'esser Turco è cosa cattiva?* Gli risposero: *cattivissima, più tosto volemo sopportare per amor di Dio mille volte la morte che farci Turchi.* Replicorno essi: *quel giovenetto (e cioè il Padre Fra Evangelista) si farà volentieri.* Risposero: *niuno di noi si faremo, ma più tosto moriremo cento mille volte,* e con questo li licentiorno, et li missero prigione in una stalla d'animali, tutta piena d'immunditie, et fetore, senza esserci pure un minimo luogo da potersi voltare, ma da ogni parte era pieno di immondezza, volentieri sarebbero andati li Cristiani a nettarvi un poco, et farvi qualche altro servitù, ma non gli era dali Turchi permesso.

Con tutto ciò la sera andorno alcuni Cristiani, et gli nettorno alquanto il luogo, et gli portorno un poco di herba per dormire sopra, et un poco di pane, et acqua per cibarli.

Tutta quella notte li soldati di quello detto Bego gentaglia di guerra gli fecero grandissimi dispiaceri, buttandoli adosso acqua, et altre immunditie, et dicendoli parole molto dishoneste, alcuni altri signori Turchi altro non fecero in tutta quella notte che tentarli a farsi Turchi, promettendoli grandi cose, e dicendoli finalmente che se non si facevano Turchi per amore li volevano far per forza.

La mattina seguente che era un venerdì presero li frati di quella prigione, et facendoli accompagnare da dodeci moschettieri li condussero a Bussati palazzo ordinario del detto Bego, e più lontano dalla città di Scuttari, arivati collà li posero in una prigione alquanto più humana et un cristiano assai divotto de frati secretamente da quella prima notte insino a tante che forno liberati, mai mancò di andarli a visitare, ogni notte, e servirli, portandoli da vivere pane e frutti, con qualche poco di vino, ma secretissimamente, né mai cessò di questa carità, non

ostante molte volte fosse da Turchi minacciato di volerlo bastonare se egli non desisteva di parlare, e di visitare li frati, ma egli confidato in Dio continuò sempre la sua carità, portandoli anco molto spesso del herba per dormirvi sopra e quivi in questa prigione stettero da due mesi incirca, quivi ogni notte li mettevano una catena per uno al collo, e dopo li inchiaavano assieme tutti in una catena con altri Turchi e Cristiani malfattori che parimente stavano in quella prigione.

Il giorno del glorioso S. Antonio di Padova che fu alli 13 di Giugno si tornorno di nuovo a congregare le sopradette cinque città , con tutti li Cristiani di Zadrimma per determinare la causa delli frati, o di farli morire o di liberarli, andorno tutti collà a Busati, cioè il Giabi sopradetto con tutti li Cristiani, et tutti li congregati delle dette città, et da tutti si teneva per certo, e si diceva pubblicamente che li frati sarebbero fatti morire, perché li Scuttarini dicevano che in tutti i modi volevano uno de' frati, Dulcigno un altro, et Antivari il terzo, e che li volevano far morire, et sfogare il loro sdegno a modo loro, e vennero tanti signori Turchi con gente armata, che li poveri Cristiani non ardirno mai di parlare, e furono tali e tanti li contrasti fra il Giabi e quelli delle città congregate, che non si ponno esprimerli; li frati in questo mentre stavano in mezzo di tutti legati con le catene al collo, li quali vedendo tanti rumori, incominciorno a prepararsi per la morte, recitando divottamente il Rosario della B.V. Maria, e meditando la Passione di nostro Signor Giesù Cristo, onde il nostro Signor Iddio li diede grandissima forza, costanza e consolatione spirituale.

Tutti li Turchi del paese così homini come donne concorevano collà facendo tutti gran festa, et allegrezza per la speranza che havevano di veder condur via li frati, e farli morire, e dicevano fra essi: non si gloriaranno già più questi maledetti Cauri di haver questi frati, né di quel suo Cristo che tanto exaltavano, e volevano disprezzare la nostra setta, et il nostro Maometto, questi maledetti frati ci volevano convertire alla loro fede, sprezzando la nostra, e dicendo che tutti noi Turchi andavamo all'inferno, et solo li Cauri in Paradiso, hora non lo faran già più. Adesso si vedrà se sono santi, li vogliamo gettar dalle mura della città, se saranno santi resteranno illesi, se saran cattivi resteranno castigati della loro temerità.

Li Cristiani poi così homini come donne ve ne erano molti, ma solo piangevano non havendo hardire di parlare per il gran tumulto de' Turchi.

Finito questo consiglio senza concluder cosa alcuna tutti si partirono via, ogni uno nella sua città, e li frati restorno nella medesima prigione, mentre che tutti partivano, et se ne andavano. Nelle loro città si levò un temporale tanto tremendo di tuoni, tempeste, folgori, e saette che pareva fosse venuta la fine del mondo, di modo che tutti dubitavano che quelli signori delle città rimanessero tutti per strada amazzati dalle saette, e dicevano che Dio li minacciava, e voleva castigare per haver fatto consiglio per determinare che cosa si dovesse

fare delli frati, ma erano tanto gagliarde le parti che mai si poterono accordare, né determinare cosa alcuna, dicendo sempre il Giabi che teneva la parte de' Cristiani, che quelli frati erano innocenti, et che se fossero statti traditori ad esso come signor del luogo ove stavano toccava a castigarli, et non ad essi.

Fra tanto ogni quindici giorni chiamavano li frati all'essame, e sempre li interrogavano sopra di questo, chi li aveva mandati in questo paese, et essi sempre rispondevano Cristo nostro Signore et il Santissimo Papa suo Vicario in terra. Essi dicevano: *forsi il vostro Papa vi ha mandati a far intendere alli Cauri (cioè Cristiani) che stiano preparati acciò venendo esso possi prendere questo paese?* Risposero: *signori, sappiate che il nostro Santissimo Papa non si ingerisce in cose temporali, ma solo attende all'acquisto delle anime.* Essi soggiunsero: *e perché causa sete venuti voi Italiani, e non più presto, poichè sonno più di cento anni che questo paese è statto preso dal gran Signore, e mai niuno di voi altri frati Italiani è comparso in queste parti? E perché solo adesso?* Risposero: *Signori, havete da sapere che il nostro Santissimo Papa ha cura delle anime che sonno per tutto il mondo, e non può sapere tutti li bisogni di tanta diversità di paesi, onde hora manda da una parte, et hora da un'altra, conforme viene informato del bisogno.*

Che necessità vi è di voi altri? Essendo che in questi paesi vi sono Vescovi e Preti? Risposero: *signori, sappiate che la nostra santa fede è grandissima e bisogna studiar sempre per saperla, et insegnarla ad altri, e perché in questo paese non si può imparar come bisogna, e li Preti non essendo dotti nella nostra santa fede, il Santo Papa ci ha mandato noi altri frati; e quivi brevemente li esplicarono li frati, che cosa comandi la nostra santa fede, e come per insegnarla a tutti quelli Cristiani era statta necessarissima la loro andata in quello paese altrimenti quelli Cristiani per non saper quello che sonno obligati ad osservare, tutti miseramente si perdevano.*

Soggiunsero essi: *Dunque il vostro Papa vi ha mandati in questo paese, acciò facciate tutti noi altri Turchi Cristiani?* Risposero: *Signori, il nostro Santo Papa ci ha mandati ad insegnar la santa fede di Cristo, et tutto quello che comanda il santo Evangelo.*

Soggiunsero essi: *il vostro Evangelo comanda forse che facciate noi altri Turchi Cristiani?* Risposero: *Signori, se vi piace noi vi diremo la verità, ma non voressimo che vi alterasti, et andasti in collera, perché il nostro Evangelo dice gran cose.* Qui li fecero tacere, né li lasciorno passar avanti, ma li interrogorno perché causa andavano vestiti così poveramente, potendosi vestir bene et andar a cavallo, et anco perché causa ogni notte si disciplinassero, essendo ciò grandissimo peccato, non volendo Iddio che l'uomo ammazzi se stesso.

Li risposero: *Signori, il nostro Signore Giesù Cristo ci ha insegnato nel santo Evangelio, che quello che vuol andare in Paradiso bisogna che patisca in questa vitta, e chi non vuolerà patire in questa (havendo commesso peccato*

attuale) né creder in Cristo, e far quanto comanda il santo Evangelio non si può salvare, et è escluso dal Paradiso.

A queste parole risposero tutti quelli signori con li loro Oggià che sono liberi sacerdoti dicendo in turchesco *Halla Halla, Hibilla Mahomet e sorulla*, e doppo dissero, *o poveri voi frati che mai non vi potete salvare se prima non vi fate Turchi, perché senza farsi Turchi queste vostre penitenze sono gettate al vento.*

A queste parole li frati fecero una grandissima esclamazione, dicendo, che più tosto si contentavano di sopportar mille volte tormentosa morte per amor di Cristo, che farsi Turchi. Essi soggiunsero: *frati, non sapete voi che se non vi fare Turchi vi faremo morire?* Et essi risposero: *signori, noi vogliamo più tosto mille volte morire e perdere il corpo, che vivere Turchi e perdere l'anima.*

Dunque li Turchi sono cativi? Risposero: *colui che non crede in Cristo, è cativo.* Essi dissero: *il vostro Cristo è stato Turcho, e crediamo che lui è stato Profeta mandato da Dio. Come (risposero li frati) può esser questa cosa, essendo che il nostro Cristo, e li Santi Apostoli sonno stati mille anni avanti la venuta del vostro falso Macometto?*

Essi dissero: *perché causa voi altri frati sprezzate il nostro santo Macometto, dicendo che sta nel inferno, et che parimente tutti li Turchi suoi seguaci vanno all'inferno, essendo che li Turchi non disprezzano il vostro Cristo, né la Madonna, né li vostri Santi, ma li tengono per profeti, e per huomini da bene, et anco fanno molte feste loro?* Risposero li frati: *signori noi non disprezziamo niuno che osservi la legge di Cristo.*

Finalmente doppo sì lungo esame, quei signori Turchi dissero alli frati: *frati, noi vi vogliamo far morire per un gran peccato che havete commesso, havendo più e più volte detto alli Turchi che si faccino Cristiani, e che lascino il loro Macometto, et di già ne havete fatti molti.* Risposero li frati; *Signori, noi non siamo venuti in questo paese né per dannari, né per robba, né meno per haver buon tempo, ma solo per insegnar la verità, e più tosto vogliamo morire che lasciar di dire, e predicare la verità.*

Detto questo comandò che li frati fossero rimessi [in] prigione. Fra tanto essendo in quello medesimo tempo che furono presi li frati, statta presa anco una giovine, la quale molti anni era statta Turcha, ma con l'aiuto di Dio venuta alla cognitione della santa e vera fede, si era fatta Cristiana, et essendo statta molto ben struitta dalli frati nelle cose della santa fede, volevano che solo secretamente vivesse cristianamente, ma lei essendo con l'amor di nostro Signore Giesù Cristo molto costante nella santa fede si scoperse per cristiana, volendo liberamente, et pubblicamente fare tutto quello che come cristiana era obligata, abenchè gli dovesse costare la morte, onde essendosi acorti li Turchi che costei era fatta cristiana la presero, et la posero in prigione, et doppo esser statta in prigione per molti giorni costante nella santa fede un venerdì che è la festa de' Turchi fu condotta alla loro Moschea, ove erano congregati tutti li

signori Turchi con il Giabi e Caddi soprannominati, essa era di età di 15 anni, quivi giunta la incominciarono ad interrogare se quelli frati traditori che stavano prigione e che volevano far morire l'havevan fatta cristiana, o vero chi l'haveva fatta. Essa intrepidamente rispose che il suo Signore Giesù Cristo l'haveva fatta cristiana. Gli dissero: *che nome ti hanno posto?* Rispose: *mi è statto detto che quando fui picholina li miei parenti mi fecero batezzare e mi posero nome Jacoma* (perché avanti andassero li frati Missionarij quasi tutti li Turchi facevano batezzare li loro figli, acciò non puzzassero e fossero da' lupi mangiati), gli addimandarono *perché causa sei andata da quelli frati, et chi te ci ha condotta?* Ella rispose: *mi ci sono andata perché tutti li altri Cristiani vi erano ad imparare la legge vera di Dio, e per questo anco mi ci son andata.* Li dissero questi Turchi: *dunque hai lasciata la fede del nostro Macometto, et ti sei fatta Chauressa* (che vuol dire senza fede)? Presto che sia appicata, e così li posero una corda al collo, l'attacorno ad un legno, et l'alzorno alquanto da terra, doppo lasciatola star alquanto in aria, la fecero calar a basso, dicendoli: *vuoi tu tornar Turcha come eri, o pure vuoi morire così appicata?*

Et essa rispose: *fate pur quanto volete, ammazzatemi, appicatemi, e fatemi tutto quello che voi volete che io sempre voglio esser cristiana;* onde quei signori sentendo tal cosa comandorno che di nuovo fosse attaccata per il collo al trave, et fosse alzata assai più in alto di prima. Ve la fecero stare quasi un quarto di hora, doppo di nuovo la fecero calar a basso, facendoli le medesime interrogazioni di prima, et essa sempre più salda, e costante, diceva voglio esser cristiana, onde essi più adirati, di novo la fecero attaccare al legno, et alzar da terra sei braccia, e ve la fecero stare sin tanto che quasi spirava l'anima, e doppo calandola a basso *o fatti Turcha come prima, overo ti vogliamo abrugiare, et totalmente privarti di vitta;* ma essa aiutata soprannaturalmente sempre mostrare maggior costanza di voler esser cristiana, il che vedendo il Giabi che in modo veruno la potevano far rinegare la vera fede, disse all'altri Turchi, *signori, noi abbiamo nella nostra fede che niuno si può far fare Turco per forza, et che quello che è fatto per forza mai potrà esser bon Turco, ma bisogna che ciascheduno si faccia volontariamente, per tanto questa Chauressa già che non si vuole fare Turca per amore, né meno la dobbiam far fare per forza, per ciò muti le vesti da Bulle in vesti da Chauressa, e tenga il nome di cristiana, e vadi a star con li Chauri* (cioè con li Cristiani), *né habbia più ardire di praticare con li Turchi, et con questo la licentiorno, et così al presente di di oggi vive cristianamente con gran spirito, et devotione, havendo nella confessione della santa fede arecato meraviglia e stupore alli Turchi, et edificatione, e consolatione alli cristiani di questo paese.*

In questo mentre li frati che stavano liberi nelle missioni de' monti attendevano a predicare, andorno un'altra volta alla città di Giacova ove si faceva una festa nella quale concorrevano gran quantità di Turchi e Cristiani insieme, e vi fecero frutti mirabili con le loro predicationi, et exhortationi,

entrorno poi dentro della città nella quale vi erano da venti case de' Catholici, et il rimanente Turchi, li frati vi predicorno, et in una chiesola de' Cristiani vi esposero il Santissimo Sacramento facendo fare a tutti quelli Cristiani l'oratione delle quarantore, ove concorsero tutti quelli cristiani circumvicini et molti Turchi rinegati, et in particolare gran quantità di donne Turche, il che havendo inteso l'Agà governatore di detta città, essendo mormorio per tutta la città che quelli frati erano andati per far tutti li Turchi Cristiani e sentendo il detto governatore che già molti Turchi huomini, e donne erano andati a sentire le loro prediche, e che attualmente stavano all'adoratione del Santissimo Sacramento, mandò subito l'oggia suo falso sacerdote alla chiesa de' Cristiani a chiamare li frati, acciò comparissero avanti il suo tribunale, andò subito l'oggia, e trovò tutto il populo alla chiesa, et li frati che uno di essi diceva la Messa per consumare il Santissimo Sacramento, l'oggia gli permise che compisse la Messa, et facesse tutte le sue fontionni, e dopo alegramente li frati accompagnati da molti cristiani andorno avanti li signori Aga e Caddi quali stavano contro li frati molto adirati, et anco li cominciorno ad esaminare dicendo, *perché causa voi frati fate li Turchi Cristiani? Di più perché causa dite che il nostro santo Macometto sta nel inferno? E che tutti li Turchi si perdono e dannano? Di più perché lasciate venire alle vostre chiese li Turchi, e le belle nostre donne?* Alle quali interrogationi risposero intrepidamente li frati: *Signori, noi abbiamo per legge nel nostro santo Evangelo che chiunque addimanda di esser cristiano e ci prega a farlo, noi lo dobbiamo fare, né mai noi facciamo niuno cristiano per forza; alla seconda proposta rispondiamo che il nostro santo Evangelo dice, che tutti quelli che non sono Cristiani (e cristiani buoni) vanno all'inferno, e che solo li Cristiani buoni vanno in Paradiso; quanto alla 3^a domanda rispondiamo che noi altri Cristiani non proibimo a niuno che non venga alle nostre chiese per imparare la vera fede di Giesù Cristo.*

Detto questo l'Agà comandò che gli fossero posti li ferri e catene al collo, dicendogli: *vi vogliamo tutti due far morire per rubelli et inimici della nostra legge, et per farvi passare la pena della vostra temerità, havendo hauto voi ardire di predicare contro il nostro santo Macometto.* Li frati risposero: *signori, se voi ci volete far morire, noi ne siamo contentissimi per amor di nostro Signor Giesù Cristo, e per confirmatione della verità, e del Santo Evangelio che habbiamo predicato, o più tosto fateci morire hoggi, che aspettar insino domani.* Doppo questo li fecero metter [in] prigione nella quale stettero con li ferri al collo un giorno et una notte, soportando in quella molte ingiurie, villanie e parole dishoneste. Li poveri Cristiani di quel luogho in questo mentre di dolore e cordoglio procuravano per tutti i modi possibili di liberar li frati, e più tosto si contentavano di restar essi con li loro figli e case schiavi, che fossero fatti morire o fatti schiavi li frati. Finalmente fecero tra essi consiglio di volerli per via di danari riscattare il che intesosi dalli frati mandorno a chiamare

alcuni di loro, et gli fecero intendere come ch'essi morivano volentieri per amor di Cristo, et gli protestorno che avertissero bene e stessero saldi di ratificare quanto che essi havevano predicato, et insegnato, né in modo alcuno, né per timore, né per altra cosa dicessero il contrario, quanto poi al riscattarli facessero quel tanto che gli ispirava il nostro Signore Giesù Cristo, e così quelli Cristiani fatto tra essi consiglio, diedero a quello Aga in riscatto de frati da venti scudi incirca, e li frati rimasero liberi.

Fra tanto li 3 frati sopranominati, ancor se ne stavano prigione né si trattava più della loro liberatione, havendo visto che in tante volte non havevano potuto li Cristiani liberarli, mentre li frati stettero prigione ogni festa dicevano la Messa, ma con grandissimi stenti, poi che ogni volta bisognava che andassero a chieder licenza a quello Bego, quale molte volte li cacciava via con villania, et in particolare quando vi erano altri signori Turchi, si mostrava contro de' frati più rigoroso, finalmente doppo molte preghiere gli concedeva che andassero a dir Messa in casa di un Cristiano, facendoli accompagnare da 6 soldati, alle loro Messe concorrevano tutti li Cristiani del paese, et anco molti Turchi a sentirle, alla prigione ogni sera gli mettevano i ferri al collo, e ogni volta che glieli mettevano e levavano li frati bagiavano quelle catene, e li portavano hora in honor di Cristo, e hora in honor di qualche altro Santo.

Quelli soldati infedeli vedendo con che alerezza li frati pigliavano quelle catene e bagiavano, li havevano gran compassione e quasi ogni volta che glieli mettevano piangevano di tenerezza, e dicevano: *Padri, noi sappiamo che è gran peccato a mettersi questi ferri al collo, essendo voi homini di Dio; ma non possiamo far di meno, altrimenti ci tormenterebbero noi;* ogni sera in quella prigione li frati dicevano le litanie della Beata Vergine e de' Santi, con due candele accese, e facevano ingenocchiar alcuni altri cristiani che per loro misfatti stavano in quella prigione; dicevano li frati ogni dì il loro ufficio con voce alta, e facevano due hore il giorno di oratione mentale, li altri signori Turchi di Scuttari vedendo che li frati sempre attendevano all'oratione et altre divotioni, dicevano al Bego: signor Bego, adesso V.S. ha la Messa in casa, si dicono li divini ufficij, si fa sempre oratione, havete questi frati, adesso altro non vi resta che confessarsi, e comunicarsi, e poi sete del tutto fatto ancor voi cristiano, non vi accorgete che la vostra prigione è divenuta una chiesa de Cristiani, et esso quasi rimaneva confuso, né sapeva che rispondere, onde quando in presenza di detti signori vedeva li frati, per non mostrar loro amorevole, li villaneggiava, e dishonorava con parole, dicendoli che li voleva far appicare, ma doppo partiti quelli, li honorava, e trattava bene, in questo mentre gran quantità de Cristiani andavano alla prigione a visitare li frati, et portarli da vivere, et in particolare vi erano da venti bonissimi Cristiani li quali stavano preparati di morire in compagnia delli frati, et se li frati fossero statti condotti in publico per farli morire, essi volevano morire in loro compagnia.

Finalmente il detto Bego satio di tener più li frati prigione, se li levò fuori del palazzo, e li misse in casa di un cristiano da bene, dicendogli: io ti do questi frati in custodia e se ti fugiranno, tu con tutta la tua casa e famiglia sarai mio perpetuo schiavo, e ti piglierò quanto haverai, la notte poi mandava un soldato a legarli in ferri, quivi li frati ogni giorno dicevano la Messa, e predicavano con concorso di tutti li Cristiani, e concorrevano Cristiani e Turchi a prender acqua benedetta per infermità, e per benedir le campagne, di modo che il Bego si gloriava che ogni giorno li stessi Turchi andassero a pregare per li frati, che li volesse liberare dicendo tutti: veramente questi frati sono innocentissimi però il peccato che havemmo commesso in tenerli tanto tempo prigione, versa sopra di quelli che ingiustamente li hanno accusati, quelli poi che li havevano accusati dicevano che ciò non havevano fatto di propria volontà, ma stigati et pregati da altri, finalmente doppo esser statti prigione sino alli 6 di Ottobre, con loro honore, et universale alegrezza di tutto il paese furono liberati; ma il Padre fra Evangelista essendosi gravemente amalato nella prigione, doppo liberati per ristorarsi si trasferì alla città di Cattaro de' Signori Venetiani, et ivi giunto il Signore Iddio se lo prese in gloria per darli il guidardone e premio di tante sue fatiche, la sua morte dispiaque a tutto il paese per la sua bona vita, e zelo che haveva della salute delle anime.

Nella liberatione delli detti frati s'affaticò molto il molto Illustre Signore Francesco Bolizza Cavagliero di S. Marco e nobile Cattarino, scrivendo sempre a quello Bego suo particolare amico in favore di detti frati.

Doppo la loro liberatione l'Eccellentissimo Signor Bailo di Venetia residente in Costantinopoli ottenne dal Gran Turco ordine che li frati possino stare in Albania senza esser da alcuno molestati, onde al presente in Albania vi sono quatro Missioni, overo oratorij eretti, et due nel stato de' Signori Venetiani, ciò è in Cattaro, e in Perasto, Missionarij in tutto ve ne sono dodeci, quali tutti attendono alla coltivazione della vigna del Signore Iddio, quale esso Signore si compiaccia per sua misericordia conservare, et frutificare di opere meritorie di vita eterna.

Io frat' Angelo da Bergamo
Missionario Apostolico della detta Albania
Testifico il tutto esser vero,
offerendomi sempre prender il tutto in autentico